Nuovo attacco in Argentina

Fuoco contro una caserma I guerriglieri riescono a fuggire

BUENOS AIRES. Un gruppo di sei o sette guerriglieri ha cercato ieri di attaccare la caserma del battaglione arsenale 141 a Rio Quarto, provincia di Cordoba, e è riuscito a fuggire al termine di uno scambio di colpi d'arma da fuoco durato un'ora nel quale un sottufficiale è rimasto ferito.

L'attacco ha avuto luogo alle cinque del mattino a quanto è stato reso noto in una conferenza stampa delle autorità a Rio Quarto.

Gli attaccanti sarebbero riusciti a penetrare all'interno della caserma e sarebbero stati scoperti da una pattuglia di guardia quando erano ormai ad appena 500 metri dalla sede del comando dell'unità. Sono poi riusciti a dileguarsi in quanto i soldati non li hanno inseguiti per timore che l'azione fosse solo una scaramuccia destinata a nascondere un attacco di maggiori dimensioni che sarebbe potuto venire da un'altra direzione.

Un caporale, Atilio Rodriguez, è rimasto ferito nel combattimento e le sue condizioni sono state successivamente definite buone.

L'attacco a Rio Quarto ha avuto luogo a tre settimane esatte da quello, in grande stile, portato da una sessantina di guerriglieri della formazione trotzkista «Esercito rivoluzionario del popolo» contro il reggimento di La Tablada, nei pressi di Buenos Aires, conclusosi con la morte di 28 attaccanti e nove membri delle forze dell'ordine.

L'attacco a La Tablada è stato seguito da alcuni episodi minori, come l'esplosione di colpi d'arma da fuoco contro alcuni commissariati e contro l'obitorio municipale di Buenos Aires, ma è questo il secondo serio scontro armato di quella che sembra un'inattesa rinascita combattiva della guerriglia argentina di estrema sinistra.

Fonti militari stanno esaminando, ha affermato l'agenzia stampa argentina «Na», eventuali similitudini tra l'attacco odierno e quello di La Tablada.

Il giudice federale Luis Martinez, che ha dato notizia dell'attacco in una conferenza stampa non ha voluto pronunciarsi apertamente sulla matrice ideologica degli assalitanti. Tuttavia il giudice ha detto che «per il modo in cui l'attacco è stato condotto, oserei dire che si tratta di un tentativo sovversivo dello stesso tipo di quello avvenuto a La Tablada».

James Baker

Bonn e Copenaghen rifiutano il potenziamento delle armi nucleari a corto raggio in Europa

«Prima il negoziato» ripetono tedeschi e danesi Oggi e domani i colloqui con Andreotti e De Mita

Baker arriva a Roma Due no ai nuovi missili Nato

Oggi James Baker giunge a Roma, settima tappa del suo viaggio lampo nelle quindici capitali Nato per presentare la politica estera della nuova Casa Bianca agli alleati, prima dell'incontro di marzo con il collega sovietico Shevardnadze. Alla sosta italiana il segretario di Stato americano arriva dopo aver collezionato due no, quello tedesco e quello danese, alla proposta di ammodernare i missili a corto raggio.

BONN. Già in partenza da Washington, il segretario di Stato Baker sapeva che la tappa di Bonn sarebbe stata la più difficile. Forse per questo l'ha spezzata in due, giungendo nella capitale tedesco-federale domenica sera per un colloquio con il ministro degli Esteri, Genscher, recandosi poi nella giornata di ieri a Copenaghen e a Oslo, e tornando a Bonn in serata per l'incontro con Kohl. Ma anche diluita nel tempo, la visita non ha fatto che confermare il dissidio che divide americani e tedeschi sul punto centrale della strategia militare della Nato oggi: quello dell'ammodernamento dei missili nucleari a corto raggio in Europa. Gli americani insistono per decidere subito il piano di ammodernamento, che comporta la sostituzione dei vecchi missili Lance stanziati nella Rfg con nuovi vettori più potenti e di maggiore portata. Bonn risponde che, prima, occorre attendere gli sviluppi del negoziato sulle armi convenzionali con i sovietici. Non è solo una questione di tempi: è un approccio diverso ai rapporti con l'Urss e con il blocco orientale, al quale non solo i tedeschi, ma anche parte degli alleati europei, guardano con maggior fiducia di quanta non se ne nutra evidentemente a Washington.

Gli americani nutrono particolare diffidenza verso il ministro degli Esteri di Bonn, il liberale Genscher, considerato il portabandiera della nuova Ostpolitik tedesca. Ma non è solo Genscher, evidentemente, ad opporsi alla strategia militare che ha al centro il potenziamento delle armi nucleari in Europa. Ieri, prima di incontrare Baker, il cancelliere Kohl ha fatto sapere, in un breve incontro con i giornalisti, che secondo Bonn la Nato dovrebbe inserire nella sua strategia di difesa un mandato per il disarmo, nel caso si decida di procedere con i piani di ammodernamento. Il governo federale, ha aggiunto il cancelliere, non intende prendere alcun impegno sul luogo dove dovrebbero essere piazzate le nuove armi che sostituirebbero i Lance, fin quando non si sia giunti ad una decisione definitiva sulla modernizzazione. A rinfocolare la polemica il settimanale «Spiegel» ha rivelato ieri che le rampe di lancio per i nuovi missili (gli «Atacms», con 450 km di gittata), si trovano già in Germania.

Tuttavia, giunto a Copenaghen, Baker ha voluto rassicurare gli alleati danesi sull'intenzione americana di non usare la maniera forte per convincere i partner della Nato. «Non abbiamo fatto pressioni sul collega tedesco-federale Hans-Dietrich Genscher – ha assicurato – affinché i missili a corto raggio vengano ammodernati». Ma anche a Copenaghen il terreno non si è mostrato granché favorevole alle tesi di Washington. Il ministro degli Esteri Uffe Ellemann-Jensen, liberale, rappresentante di un governo di centro-destra, gli ha detto senza mezzi termini che sulla questione dell'ammodernamento «noi siamo d'accordo con i tedeschi occidentali». Un altro no, a cui si è aggiunta la posizione più sfumata, ma non certo entusiasta, del premier norvegese, la signora Gro Harlem Bruntland, secondo la quale il problema dei potenziamento dei missili a corto raggio va inserito «in un'ampia agenda, che comprenda negoziati sulla dissuasione e sul disarmo».

Oggi toccà al governo italiano dire la sua. Baker vedrà questa sera Andreotti con il quale avrà un pranzo di lavoro a villa Madama. Domani mattina sarà ricevuto a palazzo Chigi da De Mita.

Il colonnello Oliver North

Processo a Oliver North

Usa, accordo provvisorio sui documenti «top secret» Ora la parola al giudice

Accordo provvisorio tra procuratore e ministro della Giustizia per far andare avanti il processo a Oliver North. Il giudice decide oggi se approvarlo o portare la questione davanti alla Corte Suprema. In discussione l'uso di documenti top secret. Per il momento, la giuria è stata mandata a casa. Se il giudice Gesell dirà di sì, il processo comincia oggi. Altrimenti, non si sa quando e se inizierà.

MARIA LAURA RODOTÀ

WASHINGTON. Sempre più complicata la vicenda giudiziaria dell'ex colonnello dei marines Oliver North. Defilato, questa volta, è proprio il protagonista e divo televisivo dello scandalo Irangate mentre in primo piano sono l'Attorney General (ministro della Giustizia) Richard Thornburgh, che vuole bloccare il processo a North, e aveva minacciato di proibire l'uso, durante il processo, di informazioni segrete essenziali ad accusa e difesa; il procuratore speciale Lawrence Walsh, che voleva che il processo andasse avanti; il giudice incaricato del processo a Washington Gerhard Gesell; e l'intera Corte Suprema degli Stati Uniti, a cui il dipartimento della Giustizia si era rivolto perché fosse garantita la discrezione su una serie di documenti segreti, pena l'interruzione del processo. Thornburgh contro Walsh, quindi, arbitro la Corte Suprema, posta in gioco il processo con giudice Gesell. Questo, per ò, fino a ieri. La situazione è di nuovo cambiata. Walsh e Thornburgh hanno raggiunto un accordo, con un documento che, pare, dà al dipartimento della Giustizia la facoltà di esaminare in anticipo tutto il materiale classificato segreto che gli avvocati di North intendano usare in aula.

Ora, sta al giudice Gesell decidere se approvare l'accordo, e andare avanti con il processo, oppure se dire di no, e aspettare la decisione della Corte Suprema, che discuterà del caso North venerdì prossimo. «Ora, però, dovremmo essere in una buona posizione per poter continuare», ha dichiarato ottimista al New York Times un alto funzionario del dipartimento della Giustizia. In realtà, dopo che il problema dei documenti segreti era stato sollevato da Thornburgh, il processo era rimasto fermo per tutta la settimana scorsa, e qualcuno cominciava a prevedere che sarebbe finito nel nulla. O che (ma questo è possibile anche con il nuovo accordo), nell'impossibilità di rivelare il contenuto di alcuni documenti, diventi impossibile giudicare North su una serie di capi d'accusa. E diventi obbligatorio lasciarli cadere.

La lite sull'uso di informazioni classificate, come segreta chiave di tutto il processo, si basa su interpretazioni contrastanti di una legge del 1980, il Classified Information Procedures Act. Era stata creata per evitare che le accuse contro membri dei servizi segreti dovessero essere sempre lasciate cadere per l'impossibilità di usare, nei processi, informazioni segrete. Ora, il governo deve essere avvertito in anticipo se queste informazioni dovranno venire discusse in tribunale. Se i documenti venivano ritenuti non rivelabili, il pubblico ministero può presentarne versioni censurate. Ma solo se il giudice è d'accordo, e non pensa che la difesa abbia bisogno dei documenti completi. Nel caso del colonnello North, queste versioni espurgate sono state ritenute inadeguate, e Lawrence Walsh, già prima dell'inizio del processo, non aveva potuto incriminare North per i capi d'accusa più gravi.

Scandalo in Giappone

Primi quattro arresti nell'affare Recruit Takeshita in difficoltà

TOKIO. Quattro persone, tra cui il fondatore ed ex presidente della «Recruit», sono state arrestate dalla polizia giapponese nell'ambito delle indagini svolte dalla magistratura per far piena luce sullo scandalo azionario legato alla grande società di servizi e scoppiato la scorsa estate. Giochi in borsa effettuati dalla «Recruit» con la compravendita di azioni dell'affiliata «Recruit Cosmos» si tradussero in lauti profitti per decine di uomini politici, burocrati ed imprenditori e hanno portato alle dimissioni di 3 esponenti del governo Takeshita.

Tra le persone arrestate c'è come si è detto Hiromasa Ezoe, fondatore ed ex presidente della «Recruit», ma le manette sono scattate anche per Eli Shikiya ed Hisahito Hasegawa, due ex dirigenti della «Nippon Telegraph ed Telephone», la più grande azienda giapponese nel settore delle comunicazioni telegrafiche e telefoniche. La quarta persona arrestata è Hiroshi Kobayashi, vicepresidente della «First Finance», un'altra affiliata della «Recruit» che finanziò le operazioni di vendita delle azioni.

Ezoe e Kobayashi sono stati arrestati perché sospettati di aver elargito «bustarelle» a personaggi compiacenti; Shikiya ed Hasegowa sono tra coloro che le avrebbero intascate. Il fondatore ed ex presidente della «Recruit» è stato prelevato dalla polizia nell'ospedale in cui era ricoverato per l'esaurimento nervoso provocatogli dallo scandalo che lo vede coinvolto. Sull'onda del successo riportato domenica nelle elezioni per un seggio vacante al Senato i socialisti, che sono il principale partito di opposizione in Giappone, hanno chiesto le dimissioni dell'attuale primo ministro Takeshita, leader del partito di governo liberal-democratico coinvolto nello scandalo di «insider trading» della «Recruit», o lo scioglimento del Parlamento. Ma l'invito rivolto al capo del governo dal partito socialista non è stato raccolto da Takeshita che intende invece procedere sollecitamente nell'attuazione delle sue riforme politiche.

«Sono ottimista»: così Napoleon Duarte dà il via al vertice

I cinque leader del Centro America cercano le vie della pace

«Sono ottimista, questo vertice si concluderà con risultati positivi». Con queste parole Napoleon Duarte ha dato il via al quarto incontro fra i presidenti centroamericani. Un'azione che dovrebbe fissare una serie di nuovi impegni per allentare la tensione e allontanare il pericolo di un conflitto armato nella regione. Ma in questi due giorni si parlerà anche di droga e difesa della natura.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICONTE

SAN SALVADOR. La voce di Napoleon Duarte è debole e rauca. A sento riesce a sovrastare il ronzio delle cineprese e dei registratori che gli oltre 300 giornalisti hanno piazzato nella sala dove siedono i cinque presidenti centroamericani. Il suo viso profondamente scavato mostra i segni di una sofferenza fisica che neanche qualche accenno di sorriso riesce a nascondere: da sei mesi ormai, il presidente salvadoregno lotta contro il cancro che lo ha colpito al fegato. La cerimonia d'apertura del vertice è breve e formale. Le misure di sicurezza imponenti. Niente inni nazionali. I vertici militari salvadoregni hanno fatto sapere che non avrebbero gradito l'ascolto di quello sandinista. Sono quasi le 11 del mattino (le 18 in Italia) quando Oscar Arias del Costarica, José Azcona dell'Honduras, Vinicio Cerezo del Guatemala, Daniel Ortega del Nicaragua e Napoleon Duarte del Salvador si sottraggono alle telecamere e danno il via a questo quarto faccia a faccia fra i presidenti del Centramerica, che si concluderà oggi con l'approvazione di un documento comune.

Non ci sono notizie ufficiali sull'agenda del vertice, ma il tam tam delle varie delegazioni permette di avere un quadro di massima della discussione. Il primo punto riguarda l'invio in centramerica di «una forza di pace» composta dalla Germania federale, dalla Spagna e dal Canada. Tutta l'operazione avverrà sotto la responsabilità dell'Onu. I presidenti dovranno decidere se gli osservatori internazionali incaricati di controllare le frontiere del Nicaragua, dell'Honduras e del Salvador (per impedire il passaggio di armi e infiltrazioni di guerriglieri) dovranno essere disarmati o meno.

Per quanto riguarda il tema dei diritti umani, da sempre al centro di aspre accuse reciproche, questa volta c'è una proposta comune del Nicaragua e dell'Honduras. Ortega e Azcona sono dell'idea che il compito di verifica e controllo debba essere sottratto alle varie organizzazioni nazionali e affidato a una commissione dell'organizzazione degli stati americani. Una proposta questa malvista dal governo salvadoregno e non pienamente appoggiata dal Guatemala. Ortega – messo sotto accusa lo scorso anno durante il vertice di San José di Costarica – si è presentato questa volta con una nuova proposta di pace per i contras del Nicaragua. Una iniziativa che investe soprattutto l'Honduras, dove sono ospitati gli accampamenti dei mercenari finanziati dagli Stati Uniti.

Ma questa volta è la situazione interna al Salvador che è entrata di prepotenza all'attenzione dei cinque presidenti. Nelle scorse settimane, infatti, i guerriglieri del Fronte Farabundo Marti hanno presentato una proposta con cui per la prima volta, dopo lunghi anni di guerra, si prospetta una soluzione della crisi attraverso libere elezioni. Uniche condizioni poste dai ribelli: lo slittamento di sei mesi delle presidenziali già previste per il prossimo 19 marzo, e un controllo democratico su tutto il progetto elettorale. Una iniziativa apprezzata dalla amministrazione Bush, ma fortemente contrastata dai vertici militari salvadoregni. Le forze politiche del Salvador – prese alla sprovvista – dopo settimane di discussione non sono ancora riuscite a trovare un accordo sulla risposta da dare ai guerriglieri. L'Internazionale socialista e la Ciel Internazionale – che hanno tenuto a San Salvador una importante riunione – hanno rivolto un appello ai cinque presidenti affinché durante il vertice venga presa in considerazione la proposta del Fronte Farabundo Marti.

Napoleon Duarte, come è prevedibile, farà di tutto per evitare la discussione su questo tema. «È una questione interna – ha dichiarato l'altro ieri – e sarà affrontata dalle forze politiche e istituzionali del Salvador». Una risposta davvero singolare, visto che Duarte ha sempre tuonato contro Ortega, accusandolo di non volere affrontare e risolvere il problema dei contras. «Il tema posto dai guerriglieri salvadoregni – ha invece dichiarato ieri il presidente del Guatemala, – sarà discusso durante il vertice». Cerezo ha anche annunciato che sottoporrà agli altri presidenti un programma in difesa della natura. Mentre Ortega ha invitato gli altri quattro colleghi a predisporre un piano – da discutere anche con gli Stati Uniti – contro il traffico della droga.

Ungheria

Grosz attacca le «fazioni estremiste»

BUDAPEST. Pluralismo sì, ma con prudenza: nel testo integrale del discorso pronunciato in apertura dei lavori del Comitato centrale, pubblicato soltanto ieri dal quotidiano del Posu «Nepszabadsag», il segretario del partito, Karoly Grosz, ha aspramente criticato le «fazioni estremiste» dei movimenti politici alternativi sorti negli ultimi mesi in Ungheria. Tali organizzazioni, ha detto, per essere legalizzate dovranno accettare il sistema socialista e l'appartenenza dell'Ungheria al Patto di Varsavia, e impegnarsi a non aggravare in alcun modo l'attuale crisi del paese.

Il segretario del Posu ha ammesso che il consenso intorno al partito si sta assottigliando, e ha accusato gli estremisti di tentare di minarlo ulteriormente enfatizzando pretese divisioni fra riformisti e stalinisti. L'unica via d'uscita dalla crisi, ha detto Grosz, è un compromesso fra le varie tendenze politiche presenti in Ungheria. «Vi è una possibilità concreta di costituire delle forze per un'alleanza [illegible] duratura», ha sostenuto il segretario del Posu. La trattativa, ha precisato, sarà lunga, e le elezioni parlamentari del prossimo anno non saranno che una prima fase.

Mondo politico in ebollizione dopo il discorso del presidente

La Borsa a Parigi cala di due punti Colpa di Mitterrand troppo a sinistra?

Socialisti entusiasti, neogollisti silenziosi, comunisti irriducibilmente severi, ambienti finanziari in ebollizione: Mitterrand – che domenica sera si è prestato ad una intervista televisiva di quasi due ore – ancora una volta ha ridislocato il panorama politico nazionale. La Borsa ieri sera ha accusato un calo di 2 punti: colpa di un Mitterrand troppo a sinistra?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Sarà un caso, ma la Borsa ieri sera ha perso due punti netti. Mitterrand, domenica sera, non aveva risparmiato pesanti critiche alla «folle società del denaro facile», parlando di Opa e Borsa «come una suora parlerebbe delle case di tolleranza» («Le monde» di ieri). Gli ambienti finanziari l'hanno subito ripagato rifiutando – anche con pubbliche dichiarazioni degli agenti di cambio – di passare per i demoni parassiti che con un colpo di telefono guadagnano i miliardi che altri hanno sudato. Intendiamoci, non si tratta di uno dei clamorosi litigi che di tanto in tanto squassano la Francia. La finanza è perplessa, quasi in attesa di chiarimenti. Mitterrand ha infatti detto di credere fermamente in una economia mista, dove uno Stato forte detta le regole e le fa rispettare; ma ha anche escluso nuove nazionalizzazioni (e nuove privatizzazioni) e, opponendoli agli «speculatori» ha difeso più gli imprenditori e i quadri della produzione che gli operai delle fabbriche. In cosa consiste dunque l'«economia mista»? Un'intervista televisiva non è certo la sede per parlarne diffusamente, ma l'affermazione del presidente è sembrata nascere più da una esigenza politica che da una dottrina economica. Lo Stato forte e dirigista in Francia è cultura comune dai tempi di De Gaulle (non fu il generale a nazionalizzare la Renault nel 46?), incontra dunque il bisogno di protezione che il cittadino ha sempre cercato e avuto dalla pubblica amministrazione. Ma quella dell'economia «mista» è anche una formula che ridona un profilo di sinistra al partito socialista, nel momento in cui gli *affaires* rischiano di comprometterlo seriamente.

Michel Rocard non può permettersi prese di distanza di questo tipo: il primo ministro gestisce il paese, e non potrebbe farlo se fosse sospetto agli ambienti economici finanziari. Fu lui del resto che presentò l'affare Pechiney come «una buona novella» per l'interesse e la salute del paese. Ecco dunque il capo dello Stato, abilissimo dosatore delle sue funzioni istituzionali e del destino del socialismo francese, riapparire in televisione per ridare ossatura morale alla gestione quotidiana di Palazzo Matignon.

Gli avversari ieri sembravano alquanto allocchiti dalla «performance» presidenziale. I neogollisti fino a sera rifiutavano ogni commento, i comunisti non vi hanno visto nulla di apprezzabile: «sempre la stessa politica», titolava l'«Humanité» ieri mattina. In particolare il Pcf non sembra aver colto (o non aver voluto cogliere) la presa di distanza di Mitterrand dalla politica di apertura al centro che tanta parte ebbe nel corso delle presidenziali e delle legislative. All'epoca sembrò essere l'asse di una politica, oggi è ormai lasciata nell'ambito delle possibilità. Se c'è va bene, sennò tanto peggio. Ma certo, nelle parole del presidente, ha pesato il fatto che tra un mese si tornerà alle urne per le municipali.

Pcf e Ps ci vanno formalmente insieme, legati da un accordo-colabrodo che potrebbe essere il canto del cigno dei patti d'azione della sinistra francese. Mitterrand infatti non ha citato l'«union de la gauche», preferendo parlare di «union populaire», concetto che porta dritto a quello di «maggioranza presidenziale» (l'unico tra l'altro dal quale possa legittimamente scaturire una organica apertura al centro). Il capo dello Stato si è lungamente diffuso sull'Europa sociale, ma nello stesso tempo ha avuto toni quasi protezionisti. Anche qui, di diabolica abilità: ha solleticato il senso radicato dell'autarchia nazionale, e nel contempo ha messo in guardia contro l'Europa del capitale, dove la Francia «rischierebbe di essere tritolata». È la parte del suo intervento che ha fatto increspare la fronte di Raymond Barre: «Quarantacinque minuti sugli *affaires* e un quarto d'ora per la Comunità europea non mi sembra sia un buon dosaggio», ha commentato l'ex candidato all'Eliseo. Ha anche rimproverato a Mitterrand un eccesso di «lirismo contro il denaro... non si può gettare il bambino con l'acqua sporca». I socialisti hanno dichiarato di essere «all'unisono» con il presidente, Jack Lang l'ha trovato in una condizione «di forma strepitosa». In effetti, l'inquilino dell'Eliseo pare aver tolto ancora una volta le castagne dal fuoco a molta gente del suo partito, con la quale è stato prodigo di lodi. Con Rocard, a dire il vero, è stato quasi paterno: «Ha una tenacia che mi sorprende», ha detto. C'è chi vi ha annusato del veleno, in un paese le cui carriere politiche si misurano in settennati e in possibili candidature all'Eliseo.

Il Pci: «Uguali diritti per tutti»

Lo «spettro xenofobo» nell'Europa comunitaria

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. «Un nuovo spettro s'aggira per l'Europa politica: lo spettro xenofobico. Questo termine riguarda non soltanto coloro che contribuiscono allo sviluppo di sentimenti xenofobi per sfruttarli politicamente, ma anche quelli che, senza approvare l'apparizione di tendenze xenofobe, cercano di trarne profitti politici». Così affermava la commissione d'inchiesta nel suo rapporto approvato circa due anni e mezzo fa.

Da allora, ha affermato ieri il relatore olandese Van Der Lek, nulla è mutato: «Lo spettro della xenofobia continua ad occupare la scena politica europea e non c'è stata alcuna diminuzione degli attacchi dell'estrema destra contro gli immigrati. Anzi, i successi elettorali di alcune formazioni che riempiono le rispettive campagne elettorali di slogan razzisti, confermano la giustezza delle preoccupazioni che si possono nutrire in Europa a questo riguardo».

Francia, Belgio di cultura fiamminga e Repubblica federale di Germania ospitano le organizzazioni razziste e xenofobe più virulente, con una crescita importante specialmente nella Rfg, come è apparso nelle ultime consultazioni elettorali a Brema, nei Länder del Bade-Wurtenberg e di Baviera e più recentemente a Berlino. I successi ottenuti in questi anni dalle organizzazioni antirazziste vecchie e nuove, in Francia e in Olanda per esempio, non devono creare eccessive illusioni perché – al di là della propaganda xenofoba e razzista delle estreme destre nazionali – ogni paese europeo ha legislazioni proprie nei confronti degli immigrati extraeuropei che ne limitano i movimenti, l'accesso ai posti di lavoro, alla sicurezza sociale e che costituiscono in partenza la base «legale» di tutte le altre discriminazioni: il che non è conforme né coi principi di democrazia, di libertà e di rispetto dei diritti umani sui quali si fonda la Comunità europea, né con la dichiarazione solenne contro il razzismo e la xenofobia adottata dal Parlamento europeo nel giugno del 1986.

A questo proposito l'onorevole Francesca Marniari, intervenendo a nome del gruppo comunista, ha ricordato che non bastano più le dichiarazioni solenni ma non vincolanti e che occorre fare i conti con questa Europa pluriraziale e pluriculturale garantendo la parità di diritti a tutti i suoi residenti, europei e non europei. In altre parole il Parlamento dovrebbe elaborare un piano d'azione vincolante che riconosca agli immigrati extraeuropei gli stessi diritti dei cittadini europei di lavoro, alla formazione professionale, alla libera di circolazione, all'insegnamento, all'attività sindacale e politica, al voto. Il tutto – ha detto Francesca Marinaro – può concretizzarsi nella creazione di una «carta del cittadino» senza distinzioni tra «comunitari» e «extracomunitari».